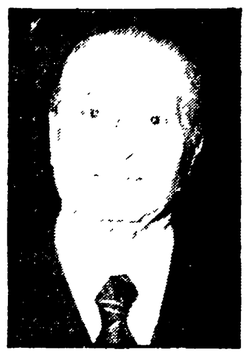

Interrogato per cinque ore dal pm Alessandrini a Milano

Maletti: il Sid sapeva di Giannettini Il gen. Miceli ha mentito a Catanzaro?

Tutti i « vertici » dei servizi segreti erano stati informati sui rapporti esistenti tra l'agente « Z » e la cellula eversiva di Freda e Ventura - La riunione del 30 giugno nella sede del servizio segreto

Dalla nostra redazione

MILANO — Il generale Gianadelio Maletti, interrogato ieri per quasi cinque ore dal PM Emilio Alessandrini, ha messo sotto accusa l'ex dirigente del SID Vito Miceli e tutti i generali presenti alla riunione in cui venne deciso di eccepire il segreto politico-militare su Giannettini. Che cosa ha detto, infatti, Maletti, ascoltato nella veste di testimone, in un interrogatorio libero, permesso dalla nuova legge dell'8 agosto 1977, la quale consente l'audizione di un teste che figura come imputato (favoreggiamento) in un processo connesso?

Prima cosa (e non ha poi avuto alcuna esitazione a riferirla ai giornalisti al termine della sua lunga deposizione) ha detto che al vertice del 30 giugno 1973, convocato da Miceli nella sede del SID, tutti i partecipanti furono correttamente ed esaurientemente informati sulla posizione di Giannettini. Seconda: che il capo del SID era stato informato, prima della riunione, delle indagini che erano state svolte dall'ufficio « D », da lui diretto, sui rapporti esistenti fra Giannettini e la cellula eversiva veneta.

Questa indagine, affidata al col. Agostino D'Orsi, dell'ufficio « D », era stata provocata da una richiesta del giudice D'Ambrosio, allora titolare dell'inchiesta sui retroscena della strage di Piazza Fontana. D'Ambrosio, nel dicembre 1972, tramite i carabinieri di Milano, aveva inviato al generale Miceli il pacco delle « veline » sequestrate dal suo collega Stiz in una cassetta di sicurezza di una banca di Montebelluna, intestata alla madre di Ventura. Il giudice milanese voleva sapere dal SID quale significato avessero queste « veline » e se, per ipotesi, fossero provenienti da un servizio segreto.

Il SID, come si è detto, affidò le indagini al col. D'Orsi, il quale, in breve tempo, si rese conto che le « veline » provenivano dal SID, per la buona ragione che gli originali si trovavano negli archivi del servizio informativo. La fonte era Guido, e cioè Giannettini.

Raggiunte queste conclusioni, il col. D'Orsi rispose sì al giudice D'Ambrosio, ma non per fargli sapere la verità, bensì tutto il contrario. Gli scrisse, infatti, che quelle « veline » erano semplice « cartaccia » e che si doveva escludere che provenissero da una fonte informativa.

Il giudice D'Ambrosio giunse però ugualmente a mettere gli occhi su Giannettini. Il 15 marzo 1973 perquisì la sua abitazione romana e vi trovò numerose copie delle « veline » consegnate a Ventura. Interrogato successivamente Ventura, allora detenuto nel carcere di Monza, e appreso da lui che Giannettini era un agente del SID, D'Ambrosio, il 27 giugno 1973, inviò una lettera al generale Miceli per sapere se quello che aveva detto Ventura rispondeva a verità. Fu allora che Miceli convocò il « vertice » dei militari.

Alla riunione, che si svolse il 30 giugno, presero parte, oltre a Miceli, il generale Francesco Terzani, vice capo del SID; il generale Maletti, capo del « D »; il generale Antonio Alemanno, capo dell'ufficio « sicurezza »; il generale Saverio Malizia, consulente giuridico del ministro della Difesa Tanassi; l'ammiraglio Giuseppe Casta'do, consulente del capo di stato maggiore della Difesa Eugenio Henke. La riunione, come si sa, si concluse con la decisione di eccepire il segreto su Giannettini. Tale decisione venne avallata dal ministro della Difesa e dalla presidenza del Consiglio.

La risposta, firmata da Miceli, venne trasmessa a D'Ambrosio il 12 luglio.

Su questa vicenda, legata alla copertura di un imputato rinviato a giudizio per strage, la Corte d'Assise di Catanzaro ha operato un'approfondita verifica dibattimentale, interrogando generali ed ex ministri, nel corso della quale l'on. Mariano Rumor è stato accusato di falsa testimonianza.

E' da questa denuncia che è scattata l'inchiesta aperta dalla Procura generale di Catanzaro con l'ipotesi del reato di favoreggiamento, poi trasmessa per competenza territoriale a Milano, precisamente al PM Emilio Alessandrini, e cioè al magistrato che aveva affiancato il giudice istruttore D'Ambrosio nell'inchiesta sulla strage di Piazza Fontana, fino all'esaurimento deciso con la scandalosa ordinanza della Cassazione.

Ora, come è noto, tutti i militari presenti alla riunione del 30 giugno, ad eccezione del generale Alemanno, hanno negato che si sia parlato durante la riunione delle famose « veline ». Malizia, addirittura, ha affermato che se fosse stato messo al corrente di tali gravissimi particolari, la sua posizione sarebbe stata assai diversa.

Il motivo per cui tutti hanno negato di essere stati messi al corrente delle « veline », è chiaro. Lo avessero ammesso, avrebbero dovuto spiegare perchè decisero di fornire copertura e protezione a un personaggio che risultava avere avuto contatti con imputati già rinviati a giudizio per strage. I generali presenti si sono invece difesi sostenendo di avere saputo che Giannettini era allora un semplice teste, non coinvolto in nessun modo nella storia delle bombe del 12 dicembre. Maletti, ieri, come si è visto, ha sostenuto il contrario. Miceli, addirittura, era stato messo al corrente « prima » della riunione. Gli altri, in modo completo, furono informati nel corso del « vertice ». Miceli, dunque, se quello che Maletti ha detto è vero, ha mentito a Catanzaro e dovrà rispondere di fronte al PM di Milano.

Quello che ieri ha affermato Maletti conferma che la copertura di Giannettini, da parte del SID, ebbe inizio ben prima della riunione del 30 giugno, e che essa venne data non soltanto per sottrarre alla magistratura un teste ritenuto allora importante, ma per impedire ai giudici inquirenti di stabilire che Giannettini era il tramite fra il SID e la cellula eversiva che faceva capo a Freda.

Ibio Paolucci

Nelle foto accanto al titolo: da sinistra, i generali Maletti e Miceli.

Il traffico scoperto a Napoli

Museo di quadri rubati in casa di uno scultore

Luigi Frascione arrestato - Denunciato il fratello, noto antiquario fiorentino - Refurtiva per quattro miliardi

NAPOLI — Parte delle opere d'arte del valore di circa quattro miliardi recuperate dai carabinieri

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Un gran numero di opere d'arte — dipinti, sculture, bassorilievi in marmo, statuette in legno e reperti archeologici — è stato recuperato dai carabinieri del nucleo investigativo Napoli. Il valore delle opere d'arte recuperate supera i quattro miliardi di lire, secondo la stima effettuata dal professor Raffaello Causa, sovrintendente alle belle arti.

I carabinieri stavano indagando sin dal 21 luglio scorso su tutti i furti effettuati dal '71 ad oggi in chiese, cappelle, scavi archeologici e abitazioni di privati. Una persona è stata arrestata: si tratta di Luigi Frascione, 65 anni, scultore-collezionista, appartenente ad una famiglia di antiquari assai nota a Firenze. Nella casa in via Salvatore Tommaso 28, sono state trovate una infinità di opere d'arte rubate, per un valore di circa due miliardi. Altri oggetti — per il valore di altri due miliardi — sono stati recuperati nelle abitazioni di un avvocato (il legale di Achille Lauro) Paolo Diamante, di un medico chirurgo, Bruno Mirabella e — a Firenze — in casa del fratello di Luigi Frascione, Vittorio, noto antiquario del capoluogo toscano. I tre sono stati quindi denunciati a piede libero.

Quando i carabinieri hanno fatto irruzione nell'abitazione dello scultore si sono trovati di fronte ad un vero e proprio museo. Tra gli oggetti di maggior valore, recuperati in casa del Frascione, un olio raffigurante un « [illegible] » che si ritiene di scuola caravaggesca o di Caravaggio stesso, un ritratto del '600, di Bartolomeo Ordonez, raffigurante una « Madonna con bambino », del valore di un miliardo; la pala [illegible] di un trittico « La Madonna delle Grazie », opera del '500, di Areuccio, del valore di 400 milioni, un'opera del '500, di ignoto, del valore di 400 milioni di lire; un bassorilievo in marmo raffigurante la Vergine con il Bambino e con gli angeli, opera dell'800, e altri quadri, nonché 73 reperti archeologici del IV e V secolo a.C.

Appello contro la sentenza

Il PM: c'erano le prove per condannare i capi del MSI

Continuano a giungere le proteste a Roma e a Milano — Grave iniziativa dei quattro massimi magistrati della capitale

Dalla nostra redazione

MILANO — *La Procura della Repubblica ha, attraverso il sostituto procuratore dottor Guido Viola, depositato il ricorso contro la scandalosa assoluzione dei dirigenti missini milanesi accusati di avere promosso la manifestazione sediziosa del 12 aprile 1973 che, dopo una violentissima aggressione alle forze dell'ordine, costò la vita all'agente di PS Antonio Marino. Il ricorso di Viola riguarda i quattro principali imputati che nei giorni scorsi sono comparsi davanti ai giudici della ottava sezione penale: l'onorevole Francesco Maria Servello e l'ex deputato Franco Petronio più i due funzionari missini Nestore Crocesi e Pietro Maria De Andreis. I primi due sono stati, malgrado le numerosissime testimonianze e la copiosissima documentazione, assolti per non avere commesso il fatto, gli altri due che secondo le accuse e le testimonianze furono i coordinatori dei « sanbabilini » il giorno precedente gli incidenti, assolti con la formula dubitativa.*

Il PM Viola aveva chiesto la condanna ad un anno e quattro mesi: il tribunale ha sciaguratamente voluto restringere la portata della propria risuale e, facendo violenza perfino ai risultati istruttori, ha emesso una sentenza che premia chi ha continuato a lavorare contro la democrazia e le sue istituzioni. « Con tutto il rispetto alla decisione del tribunale — ha dichiarato il dottor Viola — ho ritenuto mio dovere proporre appello perché a mio avviso gli elementi acquisiti non erano tali da giustificare una decisione che, a dir poco, lascia sconcertati ».

Oggi delegazione in procura delle forze democratiche

La reazione di tutti i democratici a palazzo di giustizia è stata immediata: sconcerto e condanna per una sentenza che pare oggettivamente inserirsi in una politica vergognosa di sanatoria nei confronti di tutte le forze usate fino a ieri per fini destabilizzanti: sanatoria che purtroppo non lascia fuori neppure i più squallidi e pericolosi strumenti. Va anche ricordato che i vertici della polizia e il ministero dell'Interno non hanno sentito il bisogno di costituirsi parte civile nel processo contro coloro che l'accusa indicava come i promotori e gli organizzatori della manifestazione sediziosa del 12 aprile.

Come mai non si è ritenuto opportuno assolvere ad un compito fondamentale, ad un dovere, se non altro reclamato dalla morte dell'agente Marino? Il fatto è assai grave e va di pari passo con la decisione della Corte di assise nel 1975, di dividere il procedimento tra promotori e mandanti da una parte ed esecutori dall'altra. Le proteste dei democratici si concretizzeranno questa mattina in un incontro fra il comitato permanente antifascista e il capo della procura Mauro Gresti. Intanto anche da parte dei due funzionari missini assolti con formula dubitativa, è stato presentato ricorso contro la sentenza: come a dire che chi si illude di potere manovrare certi strumenti, concedendo loro qualche cosa, si troverà ben presto a dovere concedere tutto.

Maurizio Michelini

* * *

ROMA — *Dopo la valanga di proteste registrate mercoledì e giovedì scorsi per la scandalosa sentenza emessa dai giudici della quarta sezione del tribunale di Roma nel processo contro i 132 fascisti di « Ordine nuovo », al palazzo di giustizia di piazzale Clodio e al ministero di Grazia e giustizia sono continuati a giungere anche ieri messaggi e telegrammi di dura condanna. Fra gli altri hanno inviato documenti di protesta i lavoratori della Pirelli di Settimo Torinese, il consiglio di fabbrica della FIAT Mirafiori presse, la SpA di Stura, il COMAU di Grugliasco, la Farmitalia di Settimo, i lavoratori dell'Ansaldo e del porto di Genova (settori commerciale e industriale), dell'Italcantieri, dell'Elsag e di decine di aziende minori del capoluogo ligure e della provincia. Un telegramma è giunto dai lavoratori e dai tecnici del reparto laminatoi delle Acciaierie di Piombino.*

Una copertura per gli assassini di Occorsio

Mentre le proteste non accennano a diminuire, il presidente capo della Corte d'appello di Roma Augusto De Andreis, il procuratore generale Pietro Pascalino, il presidente capo del tribunale Francesco Mazzacane e il procuratore della repubblica Giovanni De Matteo hanno inviato un telegramma al Consiglio superiore della magistratura per sollecitarlo a prendere posizione contro le dure critiche rivolte ai magistrati che hanno emesso la sentenza. Si tratta di una iniziativa grave che cerca di forzare la mano al consiglio superiore chiamato a prendere in esame quanto è avvenuto a Roma.

Nel loro telegramma i quattro alti magistrati dicono: « Prescindendo da qualsiasi valutazione sul contenuto di recenti decisioni della magistratura romana, peraltro impugnabili nei modi ordinari », si appellano al Consiglio Superiore della Magistratura cui compete istituzionalmente la tutela dell'indipendenza e della serenità della magistratura italiana « affinché voglia richiamare l'attenzione della pubblica opinione, nonché di tutti gli organi responsabili, sulla necessità di ricondurre la critica alle pronunce giurisdizionali sul piano della civile discussione, deprecando gli attacchi indiscriminati ai singoli magistrati e le minacce fisiche alle loro persone e ai loro familiari ».

I quattro magistrati, come si vede, ignorando le proteste giunte da tutto il paese, prendono a pretesto le minacce che alcuni sciagurati provocatori hanno rivolto ai giudici della IV sezione, per contrabbandare come rabbia una gravissima sentenza che di fatto premia chi ha colpito realmente a morte un magistrato romano. Non si deve infatti dimenticare che è stata l'organizzazione terrorista fascista « Ordine nuovo », assolta dai tre magistrati, a sentenziare la morte di Vittorio Occorsio.

Le tesi difensive degli avvocati dei dc Balbo e Bandera

TANGENTI DEL FRIULI: «SOLO REGALINI»

Così definiti i soldi dei terremotati giunti nelle tasche degli accusati - Le chiarissime tesi del pubblico ministero - Il processo si avvia alla conclusione - La vera entità dello scandalo è ancora in corso di accertamento - Assurda polemica coi giornalisti

Dal nostro inviato

SAVONA — A lungo i difensori di Giuseppe Balbo e Gerolamo Bandera (gli avvocati Signorile e Monteverde per l'ex sindaco di Maiano e gli avvocati Di Nitto e Palmieri per l'ex segretario personale dell'on. Zamberletti) hanno cercato di intaccare lo stringato ragionamento del PM al processo delle tangenti per il Friuli. Un ragionamento molto lineare: Balbo e Bandera hanno costretto la Precasa a consegnare a ciascuno di loro 14 milioni per poter avere appalti nelle zone terremotate, quindi debbono essere severamente condannati: otto anni per il Balbo e dieci per il Bandera. L'opera dei difensori dei due principali accusati non è stata facile, tanto più che gli imputati hanno ammesso, dopo molte reticenze, di avere preso i soldi, anche se dicono di averli avuti solo come regalo.

L'obbiettivo, sia per Balbo che per Bandera, è chiaro: non sono dei concussori ma dei corrotti. La differenza fra i due reati per il codice penale è sensibile: per la concussione è prevista una condanna che va fino a dodici anni, per la corruzione, la pena non può superare i quattro. I difensori di Balbo si sono spinti anche più avanti: per loro ricevere un « regalino » di 14 milioni come ha fatto Balbo non è un reato, egli quindi deve essere assolto con formula piena. Solo in subordine hanno chiesto la derubricazione da concussione a corruzione.

Se la tesi difensiva era abbastanza prevedibile (sia quella di Balbo e Bandera sia quella degli imputati minori per i quali anche il PM ha chiesto l'assoluzione o per insufficienza di prove o perchè il fatto non costituisce reato), meno scontata era la citazione da parte degli avvocati durante le loro arringhe di episodi che solo marginalmente possono riferirsi a questo processo, ma che debbono essere accertati dalla magistratura di Udine che indaga sulla vera entità dello scandalo delle tangenti in Friuli.

Ha cominciato l'avvocato Calabria, difensore dell'imputato Pastrengo, quando ha affermato che « lo scandalo Friuli sta nascendo in questi giorni con l'invio delle comunicazioni giudiziarie da parte della magistratura di Udine. Tra queste ce n'è una a Rino Snaidero titolare di una grande azienda il cui proprietario — lo sappiamo tutti — è un grosso uomo politico democristiano ».

Ha continuato — senza usare mezzi termini — l'avvocato Renato Palmieri che difende Giuseppe Balbo. La tesi difensiva dell'avvocato Palmieri è che Balbo non poteva esercitare sulla Precasa alcun ricatto perchè, in fatto di prefabbricati, non aveva nessun potere. Chi quindi poteva decidere? L'avvocato Palmieri ha fatto esplicitamente il nome di un componente della segreteria tecnica del commissariato straordinario in Friuli, l'ingegner Giorgio Marini. « Era lui — ha detto l'avvocato Palmieri — che ha trattato tutte le pratiche dei prefabbricati, quelle grandi come quelle piccole.

Di questa storia, un capitolo a parte potrebbe essere dedicato anche al professor Giuseppe Lorenzo Noto, capo di gabinetto del Ministero della ricerca scientifica ampiamente citato dall'avvocato Palmieri. Il professor Noto — secondo Palmieri — è stata la prima persona che il titolare della Precasa Renato Carozzo ha incontrato nella sede del commissariato straordinario in Friuli. Era un uomo importante. Rapidamente, fra Noto e Carozzo si raggiunge un accordo. La Precasa avrebbe ceduto a Noto i prefabbricati al prezzo di 145 mila lire al metro quadrato. Questi li avrebbe rivenduti ai comuni sempre al prezzo di 145 mila lire al metro quadrato. La differenza stava nel fatto che mentre Carozzo calcolava la metratura dei prefabbricati a « filo di parete », il Noto l'avrebbe rivenduta calcolando la metratura « a filo di gronda », con un aumento di circa 10 metri quadrati per ogni costruzione.

Al termine della seduta mattutina, i giornalisti che seguono il processo — rappresentanti di una ventina di testate — hanno inviato una lettera al presidente del tribunale Gatti nella quale, tra l'altro, si protestava per l'allontanamento dall'aula di fotografi e operatori della televisione e per essere stati definiti « scolaretti », « pierini » e uomini di « poca educazione ». Il presidente Gatti ha letto la lettera in aula, sostenendo di avere allontanato i fotografi ed operatori della televisione « perchè non credo che appagare la curiosità del pubblico sia una cosa seria in un'aula del tribunale », confondendo evidentemente il concetto di curiosità con quello di diritto ad una piena e concreta informazione.

Il presidente Gatti ha poi negato con durezza di avere definito « scolaretti », « pierini » e uomini di « poca educazione » i giornalisti, al che i rappresentanti della stampa si sono alzati e hanno abbandonato l'aula. Nel pomeriggio hanno seguito il processo, per dovere di informazione, nel settore riservato al pubblico.

Bruno Enriotti

Tratta di operai di colore: una nave respinta a Genova

GENOVA — Nuovo, clamoroso episodio nella vicenda della « tratta » internazionale di lavoratori, che sembra assumere di giorno in giorno proporzioni sempre più rilevanti: 41 marocchini, « ingaggiati » da una società africana, la «C.M.F.T.I.», con sede a Casablanca e filiali nei principali paesi europei (ma non in Italia), hanno tentato di sbarcare nel porto di Genova, dove sono giunti a bordo del traghetto spagnolo « Cabo San Jorge ». A quanto risulta dalle prime indagini della polizia portuale, i marocchini sarebbero stati imbarcati dopo aver firmato contratti capestro per svolgere attività di manovalanza in paesi europei. Il traghetto era già stato « rifiutato » in Francia. La polizia genovese è stata insospettita dalla spiegazione fornita dal capo-comitiva (« stiamo andando ad un convegno religioso in Turchia ») in quanto tale convegno si era già svolto nei giorni scorsi, e dalla mancanza di un tagliando di viaggio o un programma della comitiva. Di fronte al nuovo impedimento di sbarcare, i marocchini hanno inscenato una manifestazione di protesta, facendo minacciosamente roteare le catene che si trovavano a bordo. Il traghetto è poi ripartito per la Spagna.

« Io, persona » di Daniela Bellini

Un diario scritto in femminile

Il libro, omaggio alle abbonate di Noi donne, racconta un faticoso processo di liberazione

« IO, PERSONA » è un libro insolito. L'ha scritto di getto, in serate di solitudine e rabbia una donna, Daniela Bellini, di 32 anni, emiliana di Ferrara, casalinga, poi domestica e oggi assistente in una casa per anziani.

Ci racconta, senza falsi pudori, gli ultimi tre anni della sua vita. La separazione dal marito: « Sono convinta di non essere stata particolarmente sfortunata: semplicemente ho messo a nudo i nostri rapporti e i nostri ruoli all'interno della famiglia e della società. Credo che se ogni coppia lo facesse, si troverebbe inevitabilmente nella nostra stessa crisi ».

I rapporti ricchi e difficili con sua figlia « che ha pagato e pagherà una parte del prezzo delle mie scelte » e che — sono le ultime parole del libro — « deve vivere da sè e per sè ».

La sua appassionata ma non acritica militanza nel PCI: « Quando arriva il festival risulta indispensabile la presenza, il lavoro delle donne. Ed ecco che allora si utilizzano le mogli dei compagni. Ed è in veste di moglie che ci lavoro. Sarebbe giusto responsabilizzare le compagne ». « In realtà ho da fare la mia brava autocritica: non rinnego le mie opinioni, ma mi rendo conto che nei miei frequenti dissensi c'è la componente delle frustrazioni che mi derivano dal fatto di essere donna e di sentirmi "culturalmente inferiore", delle quali non è certamente colpevole il partito ».

La scoperta del diritto alla sessualità: « Oggi provo un forte bisogno d'amore. Un bisogno anche fisico, non lo nego.... Mi opprime constatare che sono sei mesi che sono separata e non c'è ombra d'una relazione affettuosa ». « Ho detto ad Anna (la figlia n.d.r.) che vado a letto con Mario. Lei è rimasta stupita, perché anche lei pensa che uno di ventiquattr'anni non può perdersi dietro una trentenne sfiorita... ».

Il lavoro. « Sono una domestica ad ore, una "colf" come ci definisce il contratto una "tata" come i padroni amano farci chiamare dai loro bambini. Ebbene io, domestica, mercoledì 1 sono scesa in sciopero... ». Il peso di una scelta di emancipazione: « La donna ha sempre, nelle varie età della sua vita un uomo al fianco.... E io invece sono fuori dai canoni. Posso gridare finché voglio che sono libera... poi mi capita di sentirmi a disagio fra gli altri.... Così spesso decido di restarmene sola in casa e anche questo è un modo di autoemarginarmi... ».

Scorrendo le pagine di questo diario — tirato fra slanci vitali e momenti depressivi, scritto sull'impulso di dare ordine ai propri pensieri, rissuto come spazio per placare le proprie difficoltà — si ha la sensazione di trovarsi di fronte ad una persona « colta ». Eppure l'autrice ha la sola licenza media, ma Daniela, — donna socialmente « senza parola » — è certamente colta se con questo termine intendiamo la capacità di capire, di analizzare la realtà, di guardare al di là del quotidiano e dell'apparente.

Non è giusto forse definire « Io, persona » il romanzo di una nuova scrittrice quanto piuttosto libro-testimonianza del disagio costruttivo di tutte quelle donne che stanno mettendo in discussione se stesse e i loro rapporti con gli altri. Riga dopo riga Daniela Bellini esprime il suo caparbio bisogno di coerenza fra « personale e politico », la sua faticosa ricerca di emancipazione liberazione, il suo essere « femminista » lei che non ha mai fatto autocoscienza, nè ha mai partecipato a collettivi femministi.

« Tutto è strettamente autobiografico — ha commentato la scrittrice Edith Bruck in una serata di presentazione del libro — eppure dopo averlo letto non ho capito quale era il volto di Daniela, perché il suo è il volto di tante donne ».

« Io, persona » è cioè un libro interessante proprio perché documenta l'estensione e la ritalità della « questione femminile » come grande fenomeno di massa, tanto da coinvolgere anche strati sociali non privilegiati. Per Daniela, come per tante altre donne sconosciute, l'approccio alla problematica femminista è frutto di un lungo lavoro politico nel movimento operaio. La sua cultura è anche la cultura della sezione, le ore di discussioni con i compagni, i dissensi, la voglia di lavorare tutti insieme per il « successo della campagna elettorale ».

Daniela Bellini ha consegnato un giorno, ad una compagna dell'UDI (la sua organizzazione) il manoscritto: disordinati fogli, qualcuno scritto a macchina, altri a mano, su carta della sezione, o su quella dei quaderni di scuola di Anna. « Non ho cominciato a scrivere pensando di pubblicarlo, ma quando ho riletto il mio diario ha pensato che era utile farlo conoscere » Pubblicato dagli Editori Riuniti, a cura della Cooperativa libera stampa, il libro è offerto in regalo alle abbonate di Noi donne, come tanti anni orsono fu per « L'Agnese va a morire ». « A Ferrara i compagni mi hanno letto. Molti — spiega Daniela Bellini — hanno capito e adesso sono disposti a parlare anche di temi "personali", dei loro rapporti con le mogli o le amanti, dell'uso delle compagne ai festival, della sessualità ecc. Ma altri mi hanno criticato. Mi hanno messo in imbarazzo dicendomi: "In casa tua succedono queste cose...". Vestiti del loro perbenismo piccolo borghese mi hanno fatto sentire nuda, più indifesa di prima ».

Francesca Raspini

Suicida col fuoco pubblicitario nel centro di Bologna

BOLOGNA — Un uomo di 36 anni, Francesco Casadei, nato a Ferrara ma da molti anni trasferitosi a Bologna, si è ucciso dandosi fuoco dopo essersi versato addosso della benzina. Il fatto si è verificato verso le quattro in Piazza Ravegnana, sotto le due torri, in pieno centro di Bologna.

La prima ad accorgersi del rogo ai lati della piazzetta, nei pressi di un porticato, è stata una pattuglia del « 113 ». Gli agenti, inizialmente, hanno pensato che a bruciare fosse della spazzatura. Poi, quando si sono avvicinati, hanno capito che fra le fiamme, piuttosto alte, vi era un uomo: Francesco Casadei che era già morto, orrendamente ustionato dal fuoco cui gli agenti hanno spento a fatica. Vicino vi era una tanica di benzina. Verso le 3,30 una guardia notturna di pattuglia aveva visto un uomo che passeggiava nei pressi delle due torri ed entrava poi in una cabina telefonica. Nel giro di ronda successivo, la stessa guardia ha riconosciuto nel cadavere ancora avvolto dal fuoco, Casadei che non era sposato. L'uomo, dopo aver fatto vari mestieri, ultimamente si occupava di pubblicità per conto di una stazione radio privata.